REQUIEM

per un castello

Quando Giuseppe di Ragogna chiese, nella cameretta spoglia dell'Ospedale d'Aviano che gli portassero una carta su cui abbozzar il suo testamento, sapeva d'essersi affacciato all'ultimo tramonto, ma s'ostinava a non crederci convinto di poter tornare, per un attimo almeno, nell'inviolata quiete del suo castello di Torre. Ad attender la morte, come un romito, interrogando le stelle.

Ma la morte, come la vita d'altronde, non fu generosa con lui. E quando giunse a Torre, ormai negli occhi gli si era spenta ogni luce.

L'ultimo suggello alla sua laboriosa giornata è custodito dunque lì, in quell'agenda rossa che gli diedero quando chiese da scrivere e che poi sigillarono — come un'antica pergamena — per restituir dignità a quelle righe vergate con una grafia composta e severa o per farsi perdonare tanta sciatteria.

Dalla sua morte è passato più d'un anno. La Regione Friuli-Venezia Giulia, ch'egli istituì sua erede, sta armeggiando fra le pastoie burocratiche, e non si sa neppur s'abbia accettato.

Né s'è fatto l'inventario di quegli abbondantissimi reperti archeologici, che restan a testimoniare una vita di sacrifici e di misconosciute rinunzie.

Nel castello di Torre si può anche rubare, che forse non si saprà nemmeno quel che ci hanno rubato (ci hanno — ho detto — perché quello è ormai patrimonio di tutti).

E farlo, fin all'altro ieri — quando il Comune di Pordenone, lodevolmente, intervenne riattando gli scuri scardinati e puntellando gli accessi — non era neppur difficile.

Bastava una spallata per entrarci, al portone d'ingresso, cariato dai tarli e tatuato di rammendi, come certi patetici infissi nei castelli delle favole.

Nell'interno, a sgangherar le serrature ci avevan già pensato degli anonimi incursori, che dopo aver vagheggiato forzieri, cristalli e teche preziose, si sfogaron a rovistar fra le pietre, i cocci e le carte odorose di polvere e di chiuso. Quelle povere, preziosissime cose che per Ragogna costituiron sempre l'unica, autentica, ingenua ricchezza.

Ed è una ricchezza di cui tutti debbono fruire.

Quella di Torre è un esempio inconsueto di casa-fortezza, le cui strutture (avvilite purtroppo da una squallida palazzina degli inizi del secolo), abbraccian in una singolare alchimia architettonica, quasi due millenni. Ma la singolarità dell'insieme non finisce qui. Il guaio grosso è che ormai è irrimediabilmente inserito nel tessuto urbano di Pordenone, con le ultime case della periferia (fresche d'intonaco e di colore, ma piatte e dimesse) che incalzano a poche dozzine di metri dalla facciata cinquecentesca.

Può esser ancor salvato il castello di Torre o rischia di soffocar in questa morsa di cemento, d'inferriate sgargianti, di tettucci e di balconi, che si susseguon in una carrellata sagraiola?

Forse, ma occorre isolarlo dalla parte dell'abitato ed aprirlo verso il fiume, dove in una ragnatela di salici, infittita dai rovi, si conserva l'ultimo tratto incontaminato della riviera del Noncello.

Un problema grosso dunque, la cui soluzione più che alla Regione spetta ovviamente al Comune, cui il complesso monumentale e la vasta adiacenza (oltre quindicimila metri quadri, che costituirebbero l'ideale parco pubblico per quell'asmatico quartiere suburbano che è Torre), dovrebbero comunque esser dati in uso.

Ma a questi forzati travasi di competenza, rimbalzando oneri e decisioni da un ente all'altro, con quei deprimenti risultati che si sanno, si potrebbe ovviare altrimenti.

E già lo previde la sorella del di Ragogna, deceduta alcuni mesi or sono, legando alla città di Pordenone, con un rinnovato atto d'amore per la sua terra, un'area prestigiosa nel centro di Torre.

Essa in vita non aveva taciuto il proprio disappunto per l'abbandono in cui eran lasciati i beni del fratello e temendo — come tutto allora lasciava supporre — che la Regione non ne accettasse l'eredità, ne dispose quale unica sua erede legittima a favore del Comune.

Questo sarebbe forse l'unico modo per sbloccare una situazione di stallo e restituire così il parco di Torre al cicaleccio dei bimbi (avvizziti dal cemento e con tanta sete di verde e di sole) e gli edifici a quella destinazione, cui li votò l'ultimo castellano, che visse scontroso come un romito, interrogando le pietre e le stelle.

ALBERTO CASSINI

Mio testamento.

Annullo qualsiasi mia precedente disposizione. Castello, terreni adiacenti, strada privata, diritti di passaggio attraverso le proprietà altrui,

lascio alla Regione Friuli-Venezia Giulia, con esclusione di qualsiasi ingerenza di persone o enti di Pordenone o della sua provincia, comprese persone che per chiamarsi Ragogna vantino mia parentela.

Il Castello sia destinato a museo. Il reddito dei miei manoscritti, se stampati, vada ad esclusivo beneficio del Castello.

I miei diari non siano messi a disposizione se non trascorsi anni trenta dalla mia morte.

Mobili e quadri siano di proprietà libera di mia sorella.

Nessuna partecipazione della mia morte, neanche a tumulazione avvenuta.

Nessun accompagnamento funebre. Funerale dei poverissimi con la completa funzione religiosa, senza canti né suoni.

Dio abbia pietà dell'ultimo discendente maschio e autentico col quale si chiude una stirpe due volte millenaria.

Ospedale civile di Aviano, 17 gennaio 1970

Giuseppe di Ragogna

(Pubblicato con atto del notaio Giorgio Bevilacqua il 10-8-1970 al n. 11.754 di repertorio)

« A scopo specifico di beneficenza, a norma dell'articolo 1) del D.L. 9 aprile 1925 n. 380, lascio al Comune di Pordenone, affinché venga destinata a casa di riposo per vecchi, la casa di mia proprietà e l'area circostante, sita in Torre di Pordenone, con tutto quanto in essa contenuto, fatta eccezione solamente degli oggetti che in seguito preciserò di lasciare ad altre persone.

Qualora la Regione non voglia accettare il lascito disposto da mio fratello di Ragogna di Torre Giuseppe, deceduto ad Aviano il 7 febbraio 1970, a scopo specifico d'istruzione, affinché venga destinato a museo, lascio al Comune di Pordenone il Castello e terreni adiacenti, siti in Torre di Pordenone, con tutti i mobili, quadri e manoscritti che ivi si trovano... omissis... ».

(Estratto dal testamento pubblico di Giuseppina di Ragogna del pari recepito dal notaio Giorgio Bevilacqua il 12 febbraio 1971 al n. 281 del proprio repertorio).